GIALLI

Sergente Barbara, il caso Pakistan è suo Le donne d'azione di Elizabeth George

ROBERTA CHITI

QUANTA strada può fare un passaggio del Corano fra le mani di Scotland Yard? Quanti intoppi di traduzione e quanti abbagli, piste false, inseguimenti può provocare una frase che rivela il suo senso solo a chi ha gli occhi adatti per leggerlo... Ha scelto una parte speciale di Pakistan, quella che abita sulla costa britannica dell'Essex, la scrittrice Elizabeth George con ogni probabilità destinata, con il nuovo «Il prezzo dell'inganno», a replicare i successoni dei precedenti «E liberaci dal padre», «Il lungo ritorno», «Per amore di Elena». Americana dell'Ohio, best seller sia di là che di qua dall'Oceano, la George è una giallista di ferro che considera i picchetti del genere una sfida e riporta ad azione, interrogatori, sparatorie il complicato labirinto di suspense che costruisce. Senza sgarrare mai, come le sue ispettrici.

Scrittrice tardo hard boiled, americana dell'Ohio, anche anagraficamente più vicina a Chandler della nera, voluttuosa Patricia Cornwell (più giovane di lei di sette anni), la George lascia a lavorare sul «lato oscuro» le colleghe europee (Ruth Rendell, P. D. James, come pure la buonanima della Highsmith, europea ad honorem) per tenersi ipercineticamente in bilico sui precipizi della coscienza, senza cascarci mai. Del resto è una che non si lascia andare (perché non può permetterselo, pena il tilt) anche la protagonista Barbara Havers, sergente di Scotland Yard, scalognata donna «tozza e robusta», fumatrice incallita, che si imbatte quasi casualmente (lo stesso atteggiamento «di striscio» a cui ci ha abituato il tenente Colombo) in un delitto consumato sulla scogliera dell'Essex.

La vittima è un pakistano, Haytham Querashi. Il libro inizia con una calda giornata sul mare «balsamica e salmastra», rara ma insopportabile per l'Inghilterra, e con un volo di gabbiani in avvicinamento minaccioso, preso dichiaratamente a prestito dagli «Uccelli» (la citazione è perfino pedante: «... lo portò a rammentare, neppure tanto oziosamente, il racconto della du Maurier, il film di Hitchcock e l'incubo aviario di Tippi Hedren»). L'immersione nella piccola comunità pakistana è presto fatta. Ambientando il delitto in una società «estranea» non tollerata (vista oltretutto con occhi americani), la George si garantisce una bella fetta di conflitto che rinforza con una coppia di investigatrici replicando una formula che fin qui ha funzionato solo nei polizieschi maschili: la «casuale» Barbara, sincera e intuitiva, affiancata da Emily Barlow, l'ispettrice capo di ferro, una salutista, una che pur di mettere le mani sul colpevole è disposta a tutto...

Incredibile, ma evidentemente attraente (il pubblico della George è per lo più femminile), le donne del «Prezzo dell'inganno» sono creature a prova di bomba. È forte per tensione nervosa la generosa Barbara che si butta nell'avventura incurante del proprio naso rotto. È forte per ottusità la terribile ispettrice capo che distribuisce urlacci e ordini di servizio ai suoi sottoposti. È forte la ragazzina pakistana che non si avvilisce mai, la remissiva Yumn, perfino la vecchia Agatha, ricca e bianca, di quelle che non si abbattono nemmeno di fronte all'ictus perché hanno uno scopo nella vita. Il suo è tenere alla larga dal territorio di cui è regina i «forestieri», quella «banda di pakistani neri piagnucolosi e ignoranti che senza dubbio non si è nemmeno presa il disturbo di farsi il bagno prima di presentarsi». Tutte forti le donne, sembra dirci la George, anche quando sembrano asservite, deboli e indifese. Il disagio, le sue signore, non le fa macerare: ma agire, comunque sia.

■ **Il prezzo dell'inganno**
di Elizabeth George
trad. di M. C. Pietri
Longanesi
pagine 570, lire 32.000

Cercando Dio nelle risaie e nelle cascine

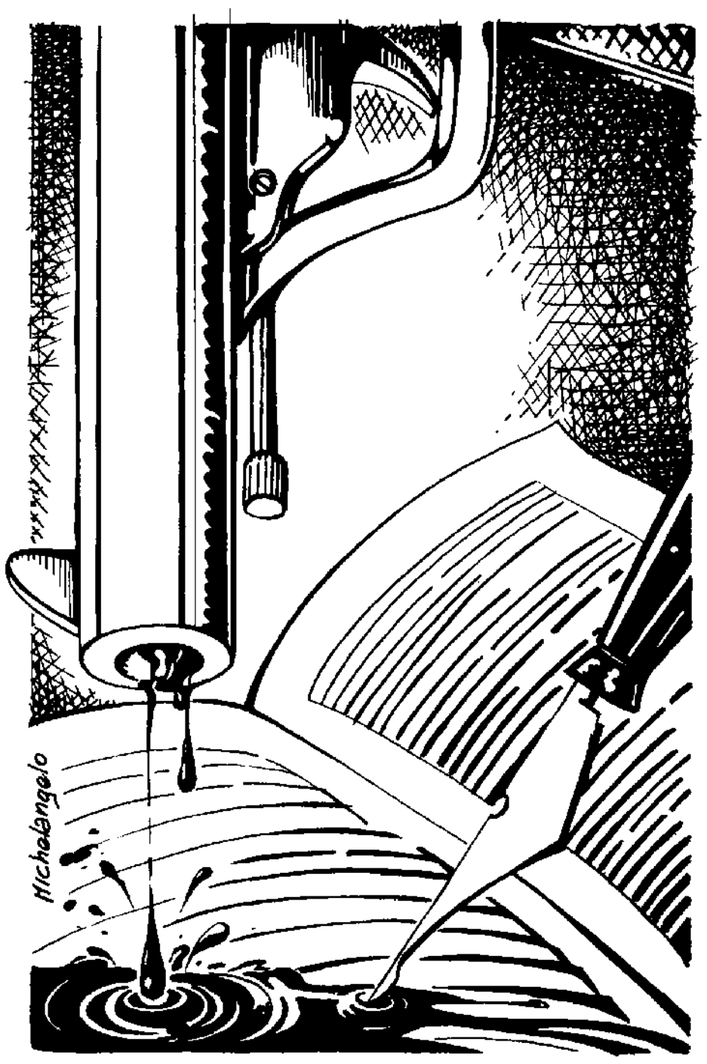
IN UN libro postumo, bellissimo, di Luigi Pareyson, *Ontologia della libertà*, il problema del male e della sofferenza, è sentito come vincolo originario e inscindibile della presenza divina: «Non c'è indizio più sicuro della divinità che la realtà stessa del male» afferma il filosofo, non solo in questo suo ultimo libro, del resto. E, da finissimo letterato, ricerca attestati e consensi in scrittori a lui cari, da Dostoevskij a Melville a Conrad. In questo *Favola delle cose ultime* di Sergio Givone, il personaggio principale arriva alla stessa conclusione partendo da un assioma suggeritogli quasi a scherno: in principio era il nonsenso: «Poiché il non senso può essere percepito solo in rapporto al suo contrario. Come una debole luce che brilla nel cuore dell'assurdo, un punto di resistenza al disordine più vorace, diciamo pure: al male». Questo racconto affascinante, oltre segnare un esordio narrativo straordinario, induce quasi a una riflessione a margine, per esempio sul romanzo e sulle sue risorse, se trasferimenti concettuali così estremi possono ancora materiarsi, non in linguaggio simbolico o allegorico, bensì in scrittura, farsi insomma favola. E oltre tutto, profonda, tenerissima e struggente come questa. Che pare, all'inizio, quasi affiorando da ricordanze infantili, la rievocazione nostalgica di un mondo perduto, simile a quello che Meneghello ha descritto in *Libera nos a Malo*, sostituendo al Veneto irriflesso e pagano un Piemonte elucubrativo e lunatico, immerso nelle réverie che nascono sull'acqua e nel silenzio. Quello di una cascina vasta, nella provincia di Vercelli, ai confini di tre regioni, dove le ultime risaie cedono a campagne incolte e ai colli dei vigneti. È qui che incontriamo il protagonista, figlio bastardo di una mondina e di Parivècc, signore assoluto del cascinale. Ranabota è chiamato e il nome gli deriva dall'aspetto, tra la rana e il girino, e dalla natura, per il suo starsene acquattato in attesa di eventi, come l'arrivo rituale di Munsgnúr, vicario di Gattinara in visita al padre-padrone. Non è che il primo di una serie di «stazioni» come precisa l'autore, da cui si levano grandi domande su Dio, sulla colpa, sulla vita e la morte, che, reiette dalla ricerca filosofica, trovano rifugio negli anfratti di terre in estinzione, tra gente dura e bislacca, tra innocenti e vagabondi. Sono in realtà cartoni, scene che illustrano momenti basilari di un'esistenza segnata e accompagnano il protagonista dall'infanzia al buio finale, dai vagheggiati stanzoni delle mondine alla Sarajevo dei cecchini, attraverso un cammino di ricerche e dinieghi. E di incontri, come il vecchio zio Dellarole, già personaggio reale del *Giornale di guerra e prigionia* di Carlo Emilio Gadda, definito dall'ingegnere come sottotenente simpatico, sveglio e gentile. E Givone lo inventa nelle sue opere e nei suoi giorni di architetto, per fissarlo poi a Feltre, vecchio, impolverato di decadenza, tormentato da grandi dilemmi: «Dov'è Dio, lì il male... Perciò ti dico: lascialo stare, Dio, Ranabota, non lo cercare...» consiglia al nipote, che finirà in convento e ne uscirà. Ma, di scena in scena, a contatto con personaggi a volte anche troppo figurine, il protagonista perde un po' di sostanza e di forza, mentre il racconto si dirama, si sbriga e resta come abbozzato. Così l'apparizione di scorcio, dei presenzialisti ad oltranza Bernard-Henry Levy e André Glucksmann, immette un piglio cronachistico alquanto stridente con gli altri episodi, che pur alternando il comico al tragico, la descrizione alla filosofia, mantengono sempre un'invenzione stilistica sapientissima e una tensione narrativa calibrata e partecipe. Insomma, anche se con intenti diversi a quelli socio-linguistici di Meneghello, Givone anima il suo mondo sommerso di identica passione, lo avvolge nella malìa nostalgica del tempo che fu. In tal senso, si giustifica quel tanto di non concluso sopra rilevato: questo cantare di cose ultime illustra solo alcune formelle di una narrazione più vasta, di un universo ancora tutto da scoprire: e il *conte philosophique*, decisamente e strutturalmente antilluministico, che gli eccentrici dolenti personaggi interpretano non ha una fine possibile, come non hanno fine le loro eterne domande.

Nella postilla finale, così simile a quelle note gaddiane che forniscono sempre un contraltare o un commentario al racconto, lo scrittore immagina di entrare in possesso della modesta biblioteca di Ranabota, ormai defunto. La parafrasi così è diretta, si scoprono i referenti che sostanziavano i quadri: Plotino, Nietzsche, Foucault e gli altri; Kierkegaard e la vita eroica, materia forse di un pannello futuro. Ed ecco Pareyson a cui, mi pare, tutto il libro renda omaggio, come se quei personaggi e la loro vita, niente di più che una «creva», una fenditura nel nulla dell'universo, attestassero la prova paradossale dell'esistenza di Dio; e la capacità di Givone a tradurla per immagini.

Piero Gelli

■ **Favola delle cose ultime**
Sergio Givone
Einaudi
Pagg. 172
Lire 24.000

Nel romanzo filosofico di Givone sono i vagabondi e i poveri a porsi oggi le domande sul bene e sul male



I due disegni che illustrano queste pagine sono di Michelangelo Pace

NARRATIVA

Gli occhi di Blanca

■ **Il tempo di Blanca**
Marcela Serrano
Feltrinelli
Pagg. 215
Lire 26.000

Blanca è una donna tranquilla, appagata, nella Santiago del Cile del dopo-dittatura. Ma una serie di incontri la portano a una diversa presa di coscienza. È a questo punto che una malattia le toglie la parola proprio nel momento in cui vorrebbe parlare, gridare. Uscirà dal silenzio con la forza dello sguardo. Il romanzo di Marcela Serrano, ultima rivelazione della letteratura cilena, si può leggere come metafora della solitudine femminile, come invito a non rinviare le parole dell' amore.

STRUMENTI

Sulla letteratura

■ **Alfabeto Letterario**
di Ceserani, Papuzzi, De Federicis, Pellini
Editori Laterza
Lire 10.000

Mai, come ora che si dice che la letteratura è morta, sono fioriti tanti libri che omaggiano la «cara estinta». Di Laterza una nuova collana, «Alfabeto Letterario»: guide agili per visitare 2.000 anni di scrittura umana. Primi titoli: «Lo straniero» di Ceserani, su questo personaggio-tipo; «Letteratura e storia» di De Federicis; «Letteratura e giornalismo» di Papuzzi; «La descrizione» di Pellini, sui brani che alcuni lettori saltano a piè pari. Leggere «di» libri per scoprire magari che leggere «i» libri fa bene.

VIAGGIATORI/1

L'India di Gozzano

■ **Lettere dall'India**
Guido Gozzano
EDT
Pagg. 149
Lire 22.000

Guido Gozzano l'aveva sognata e fantasticata, l'India. Infine la raggiunse nel 1912 nel corso di un lungo viaggio in Oriente che intraprese per guarire dalla tisi che l'avrebbe ucciso a 33 anni. Bombay la «metropoli ospitale», Golconda la «meraviglia dell'Asia», Giaipur «città della favola», Benares «sulla riva del fiume-Dio». Le raccontò, col tocco ironico velato di malinconia che gli era proprio, per i lettori de «La Stampa» in una serie di reportage in forma di lettera, ora raccolti in volume.

VIAGGIATORI/2

De Amicis e le Alpi

■ **Nel Regno del Cervino**
di Edmondo De Amicis
Vivalda editori
pagine 190, lire 26.000

In mezzo ai pascoli, sotto al Cervino, all'inizio del Novecento c'era una magnifico albergo completamente isolato, il «Giomein»: dal 1901 al 1908, negli ultimi sette anni della sua vita, Edmondo De Amicis trascorse lì la villeggiatura, cercando di fuggire le amarezze pubbliche e il dolore privato dovuto alla morte del figlio Furio. Lì l'autore di «Cuore» scrisse le memorie, gli appunti e i racconti riuniti in questo libro: un nuovo recupero editoriale che privilegia il De Amicis più godibile.

SPETTACOLO

Amleto & soci, tutti al cinema

■ **Ombre che camminano**
a cura di Emanuela Martini
Lindau
Pagine 350, lire 40.000

LA NOTIZIA (piacevole) che Marco Bellocchio girerà un *Mercante di Venezia* con Harvey Keitel nei panni di Shylock è la conferma che Shakespeare è sempre uno sceneggiatore apprezzato. Fuori dalla sua villa di Hollywood - pardon, di Stratford-on-Avon - i produttori fanno la fila. Spesso gli chiedono interi copioni, a volte lo pagano per aggiustare una sequenza. Lui non dice mai no. Alcuni critici paludati lo considerano, per questo, una meretrice. Ma il pubblico lo ama, e tutto il resto è silenzio.

Appena aperto il volume *Ombre che camminano. Shakespeare nel cinema*, curato da Emanuela Martini per Lindau, siamo andati subito a vedere se citava il nostro film shakespeariano preferito. Lo abbiamo trovato, a pagina 245, in una mostruosa filmografia che alla voce «Amleto» cita ben 57 titoli, dal primo del 1900 (con Sarah Bernhardt *en travesti*) all'ultimo - finora - del 1996, di e con Kenneth Branagh. Il nostro preferito non è Branagh, che trovammo orrendo. L'Amleto che amiamo di più è nascosto in *Sfida infernale*, di John Ford: il vecchio attore Granville Thorndyke (Alan Mowbray) recita l'«essere o non essere» in piedi su un tavolo nel saloon, si dimentica il testo e Doc Holliday (Victor Mature) lo finisce al suo posto, prima di scoppiare in un accesso di tosse. Nella versione italiana, le voci di Carletto Romano e di Gualtiero De Angelis contribuiscono a renderlo uno dei monologhi più belli di sempre.

L'abbiamo fatta lunga, ma «Shakespeare al cinema» è argomento immenso che in 30 righe va isolato in un esempio. Emanuela Martini, in 340 pagine, riesce invece ad afferrarlo. Con contributi di Raymond Durgnat (bellissimo!), Franco La Polla (startrekkiano!), Gianni Rondolino, Paolo Mereghetti e tanti altri. Indispensabile, per cinefili e/o shakespeariani.

Alberto Crespi

NARRATIVA & SPORT

Una vita chiusa in un rigore

■ **Ti ricordi, Baggio, quel rigore**
di Darwin Pastorin
Donzelli
Pagine 81, lire 20.000

UN ATTIMO, un tiro, una vita: quanto pesa davvero un rigore, cosa passa nella testa di chi deve calciarlo, cosa provano gli spettatori in quel momento? Se alla disperata condizione dell'estremo difensore hanno già pensato Peter Handke e Wim Wenders, a quella dell'attaccante si dedica ora Darwin Pastorin.

Se il tempo potesse dilatarsi o fermarsi, Pastorin avrebbe molte cose da raccontare al Baggio nazionale nel momento in cui nella finale mondiale '94 si trova di fronte il brasiliano Taffarel. Ma il tic-tac della storia incalza e non ammette ralenty né replay. Così Pastorin cerca di fermarlo almeno nelle pagine scritte. Nell'affettuoso monologo che offre a Roby Baggio, il ricordo si fa rammarico come se la vita fosse nostalgia e niente e nessuno potesse restiturti le cose perdute, quelle grandi (un rigore sbagliato che vale un Mondiale) e quelle piccole (l'infanzia, quella di Pastorin nella San Paolo del Brasile degli italiani emigrati). Pastorin e Baggio di fronte a Taffarel diventano un'unica entità dominata dal dubbio e dal proprio doppio. In quel tirare a destra o a sinistra, in alto o in basso si specchia il cammino esistenziale sospeso tra tra l'innocenza infantile e la maturità. E in questa metamorfosi personale pare celarsi la catena simbolica che lega indissolubilmente il tifo e che muta costantemente gli eroi.

Se Baggio ha davanti Taffarel, Pastorin ha di fronte lo scorrere del destino, una matassa che l'emozione del rigore può attivare. E il destino ha voluto porre in faccia al bell'azzurro un brasiliano di origine veneta, proprio com'era un tempo Pastorin quando abitava in rua Nossa Senhora de Lourdes, canzonava i carioca, giocava a pallone per strada e ascoltava la musica brasiliana. E il portiere pare assomigliare ai contadini che sul ponte del transatlantico faticavano parecchio per tenere il ciuffo all'indietro, maledetto oceano, maledetto mondo.

Marco Ferrari